

# Lacrime amare per amori irrisolti

di **Renato Palazzi**

**I**l pubblico che assisteva all'*Edoardo II* allestito un paio d'anni fa da Latella veniva accolto da una bara che incombeva in proscenio. Va (apparentemente) meglio agli spettatori di *Lacrime amare di Petra von Kant*, i quali entrando si trovano di fronte a una statua che riproduce su scala almeno doppia di quella naturale — circa tre o quattro metri di altezza — il corpo nudo e le fattezze di una delle attrici, Silvia Aielli, cui tocca il ruolo di Karin, raffigurata con inquietante cura dei dettagli: la pelle levigata, gli alluci protesi per tenersi in equilibrio, e in primo piano un pube riccioluto.

Il senso della scultura risulta chiaro, a chi abbia anche solo un vago ricordo del testo, ancor prima che inizi lo spettacolo: la protagonista, Petra, stilista affermata, che dice o crede di amare la giovane Karin, viene distrutta dalla propria passione, ma è di fatto soprattutto attratta dall'immagine che si è creata di questa ragazzetta vuota e arrivista, che probabilmente è solo un vacuo simulacro del suo bisogno di amore. Tutta presa dalla smania di possesso, lei non conosce Karin, non è interessata a capirla, e se la capisse si renderebbe subito conto che non hanno nulla da spartire.

È più utile interrogarsi sull'ossessivo iper-realismo della scultura, tale da suggerire che sia proprio nel rapporto tra realtà e finzione la chiave di lettura adottata da Latella: Petra, all'inizio, dice cose false in tono falso e accusa la madre, la fi-

glia, l'amica Sidonie di essere a loro volta le maschere di un grottesco rito sociale: poi l'egoismo di Karin la spinge a prendere coscienza di sé, e allora la sua debolezza, la sua disperazione diventano ferocemente reali. Cade il fondale, la statua va in pezzi e tutte devono assumere un risvolto di umana verità, come alla fine di un cammino iniziatico.

Questo schema registico, indubbiamente lucido e meditato, nella prima parte risente di un certo approccio troppo intellettuale, quasi dimostrativo, che si evidenzia nelle forzature espressive con cui sono rese le figure di contorno, e nella scelta di mostrarle tutte vestite di un bianco gelido che le uniforma e ne fa come i riflessi di una sola creatura: poi Petra crolla, cede allo sgomento, si staglia nera fra quelle presenze artificiosamente candide, e l'intensità della trasformazione prende una forza livida, straziante.

Merito prevalente della bravissima Laura Marinoni, che conduce via via la platea nella dolente evoluzione del suo personaggio, ma anche della Aielli, della Spanò, della Troise, che dà alla figlia le movenze di un ottuso bambolotto meccanico. Un cenno a partè per Barbara Schröer, che tratteggia la segretaria Marlene senza pronunciare parola, e per Sabrina Jorio, che dal mostruoso ritrattino della madre riesce persino a ricavare una struggente esecuzione di Balocchi e profumi.

● **«Le lacrime amare di Petra von Kant», di R.W. Fassbinder, regia di Antonio Latella, Perugia, Teatro Morlacchi; oggi, ultima replica.**

Perugia



Tormentata. Laura Marinoni interpreta Petra Von Kant

